

Giorgio Orelli

LE ACQUE DEL SABATO DI MARIA LUISA SPAZIANI¹

Non mi pare che i nomi dell’Achmatova, della Mansfield e di Dylan Thomas – indicati sul bavero della copertina – servano quali punti di riferimento molto utili ad intendere la voce di Maria Luisa Spaziani, di cui è apparsa recentemente la prima raccolta di poesie (*Le acque del Sabato*, Ed. Mondadori). Alcune liriche della Spaziani erano state accolte nell’antologia della giovane poesia *Quarta generazione* (Ed. Magenta, Varese): componimenti rappresentativi di un’individualità poetica indiscutibile, naturalmente partecipe di alcune esperienze contemporanee, ma ormai consapevole di aver fatta una propria scelta, una propria gerarchia. Occorrerà dire subito che la poesia di cui la Spaziani s’è più nutrita è quella di Montale. Ed io sono l’ultimo a meravigliarsene, siccome penso che Montale sia forse il più grande poeta vivente, e che la sua «lezione» abbia agito e agisca nella coscienza dei giovani molto più profondamente e diffusamente che con quella di Ungaretti o di Saba. (L’influsso di Cardarelli è probabilmente più grande di quanto non sembri adesso. E più passano gli anni, più ci si rende conto della particolarissima, rara eleganza di Cardarelli, della sua difficile semplicità). Montaliana è la «tournure», la piega di certi versi della Spaziani: e certo modo di vedere, certa

¹ Testo apparso in “Cenobio”, Anno III, nn. 11-12, 1955, pp. 703-706.

tematica, certo ozono riconducono a Montale, al meglio della sua poesia. L'influsso pare così «necessario» (ricordo una celebre conferenza di Gide) che non impedisce alla Spaziani di essere, solitamente, non altra da se stessa. Meglio esemplificare.

Ecco, nella lirica *18 gennaio* – che ha un felice avvio «senza come», con versi simili a lunghi sospiri –, l'improvviso odore d'ozono montaliano, un «pittresco» di specie, come dire?, esplosiva, dove le parole paiono caricarsi di simbolo, tuttavia cadendo con inusitata concretezza:

*Brillano vivi, acquattati nell'ombra,
i meccanismo gelidi che bloccano
volpotti disperati al blocco della tagliola.*

Resterebbe da fare un discorso sul «pittresco» montaliano, che ci riporta, più che al Foscolo dei *Sepolcri*, a Dante, all'*Inferno*: «E come là tra li Tedeschi lurchi – lo bivero s'assetta a far sua guerra...», oppure «Come il ramarro sotto la gran fersa – de' di canicular, cangiando siepe, – folgore par, se la via attraversa...», e a Shakespeare.

Ecco, nell'avvio della prima lirica, e poi nell'uso del condizionale, il segno di un «in limine» quasi programmatico, certamente di natura montaliana:

*Non fare che ti tocchi
l'ansito cupo, il battito sulfureo
che dalla terra mascherata,
primavera, si svincola feroce.
[.]
Cielo per noi sarebbe
fin la maceria sotterranea
se nei meandri sconosciuti, tetri
come le nostre viscere,*

*il dilagante fiore nero
per noi felici maturasse in segreto.*

È curioso verificare come talvolta (per es. *Il paese di mia madre*) i versi si dispongano in un ordine diverso (quasi esclusivamente endecasillabi e settenari): il paese vi è colto entro un'aria precisamente descrittiva, da cui non scaturisce «luce di lampo»: con inflessioni (e «girate», direi con un vecchio suonatore di chitarra) quasi prosastiche, e pause, in cui si può riconoscere l'esempio di Cardarelli.

Di montalismo si potrà anche parlare per versi come questi: «(e sia un segreto – per tutti la Nekuia che ci attese – un giorno al varco, la fatica immane – di filtrare la sabbia dell'oceano – per un granello d'oro...»), dove pure la Spaziani ha qualcosa di molto suo, e inatteso, da dire; o, in un'altra lirica: «Altro mi attende al varco e ben lo sai».

Evidentemente c'è montalismo e montalismo, e bisognerebbe indicarlo più puntualmente, per non fare come taluni critici sapienti e sbrigativi nei confronti di questo o quel giovane poeta. Ma questa è solo una prima nota sulla lirica della Spaziani. Tengo soprattutto a mettere sotto l'occhio dell'umile e paziente lettore alcuni prodotti in cui la poetessa torinese ci appare particolarmente fedele a se stessa, o semplicemente felice, grazie a un linguaggio che rispecchia, senza forzature, le immagini di un'anima sensibilissima, il suo «sentimento del tempo» (dell'«ora del tempo», della «stagione»), quello che *resta* nella memoria

in cui tutto, forse, si purifica. È una nobiltà, nel tono, nella musica, appunto, dell'anima – nelle parole (*Ricordo una stagione*):

*Ricordo una stagione in mezzo ai colli
immensi, affaticata dal soffiare
della notturna tramontana. Un gelso
gemeva negli strappi, così alto
che talora il suo grido mi svegliava.*

*Ieri nel ritornarvi non sembrava
passato altro che un giorno.
La tramontana ci infuriava intorno.
Contro il cancello, intatta, era restata
una mia antica rosa morsicata.*

Tra le cose che non sopportano facilmente d'essere riallacciate a un -ismo: *Edimburgo*, semplicemente accorata e suggestiva; *Sete di vento*, un componimento «arioso», con tre gruppi di versi come tre «pagine del vento», voltate con una partecipazione intensa, scoperta, ma che non turba la qualità intima del canto («Sere rapite a un'onda di sambuchi – *invisibili*, ai vetri dei muretti – d'ultimo sole accesi, dove indugia – non so che gusto d'embrici e di neve»); *O carico di stelle*, «canzonetta» in chiave di «mottetto» (come attesta specialmente la clausola: «Grida fra i rami. Lo scoiattolo scende, – cacciato dalle tane, all'acqua nera»); *Zingari a Natale*, con la quota-parte di «favoloso» casalingo che ci piace molto («Mi giunsero così tutti furtivi – nei gran mantelli neri – i favolosi saltimbanchi, ardendo – le pigne sui sentieri»).

Anche la serie che dà il titolo all'intera raccolta è composta in un'aria di «mottetto», e son tutte cose notevoli, per le quali ci auguriamo di riprendere presto questi nostri magri appunti.